

# INTRODUZIONE

## DIVERSE, MA INSIEME

di BRUNA PEYROT

Quando si ascoltano tanti racconti di donne, al primo momento di stupore di fronte alla loro costante variegatura esistenziale, segue, di solito, la certezza che qualcosa li unisce. A volte questo qualcosa è più nitido, altre meno, ma sempre lascia l'impronta di un disegno comune, consapevole o inconscio, utile a orientare i cammini femminili individuali.

Ciò è successo anche con le donne della FDEI (Federazione donne evangeliche italiane) durante questi ultimi anni di impegno associativo, dedicato sia all'approfondimento di tematiche non lievi, come quelle della violenza e dell'emarginazione, sia al racconto di sé, base di recupero di una memoria collettiva di genere.

In particolare, alcune iniziative hanno raccolto, in tale contesto, i pensieri, gli scritti, i lunghi confronti dei gruppi e delle singole su una tematica difficile e mai risolta: la diversità.

Uno strumento è stato il *Manifesto delle donne protestanti in Italia*, presentato in questo volume. Come tutti i documenti scritti non impone nulla a nessuno. Si limita a suggerire alcuni punti fermi che costituiscono una traccia per continuare a discutere, una specie di carta d'identità in continua trasformazione, di cui bisogna cambiare la fotografia periodicamente, con il passare delle età e delle nuove consapevolezze. La FDEI coinvolge centinaia di donne militanti o simpatizzanti, collaboratrici costanti e occasionali, è una vasta rete organizzata sul territorio nazionale che comprende le molteplici denominazioni protestanti federate (valdesi, metodiste, battiste, luterane, avventiste).

L'altro momento importante di confronto con la diversità è stato il campo donne internazionale di Adelfia (Scoglitti di Vittoria) in

Sicilia, del luglio 2001, dal titolo *Mediterraneo: un mare di spiritualità. Torah. Bibbia. Corano*. Esiste una spiritualità in comune?

Il luogo non era stato scelto a caso. Il centro evangelico di Adelfia ha sempre rappresentato, sin dagli ultimi anni '70, un luogo di incontro speciale, per la limpidezza del suo cielo, l'accoglienza del suo sito e la dolcezza del suo mare, per quanti volevano mettersi in discussione e in confronto gli uni con gli altri su temi di attualità. Adelfia, inoltre, è pressoché, come tutta l'isola che la ospita, al centro del mar Mediterraneo: quale migliore simbolo per esprimere ciò che le donne della FDEI andavano cercando? Adelfia e il Mediterraneo sono, dunque, diventate la metafora del confronto con la diversità, uno spazio aperto dove provare a costruire, a partire dai rispettivi linguaggi di appartenenza religiosa e laica, nuovi significati. Adelfia, come tutti i centri evangelici italiani, è sempre stato una sede aperta alla discussione e all'incontro. Il Mediterraneo ha una storia di fedi, culture e saperi che hanno anche saputo costruire una storia comune, basata sullo scambio e origine di nuovi proficui meticciami.

È stato così, dentro questi due luoghi visibili e dentro gli incontri abituali delle reciproche istituzioni religiose che alcune parole particolari si sono ripetute sia nei discorsi delle donne ad Adelfia, sia intorno al Manifesto per oltre un anno di discussione. Per questo motivo abbiamo pensato di riunire alcuni materiali provenienti dalle due occasioni ricordate e offrirli a un pubblico più vasto, perché il loro approfondimento continui.

In questa ricerca suggeriamo alcune ricorrenze che possono rendere più interessante il lavoro.

## IL CORPO

Sede della nostra unicità di persona, spesso, come spiega Almut Kramm, non trova un'adeguata rappresentazione nella pratica comune delle tradizioni religiose monoteiste che privilegiano invece l'impegno della mente o richiedono l'attenzione del cuore, ma non preparano a un'identità che integri entrambi pienamente nel sé. Il corpo resta qualcosa di staccato, di cui diffidare. I sensi che esprime non sono proposti alla gioia dell'esistenza. L'educa-

zione ricevuta li sottopone costantemente a una disciplina di separatezza o annullamento rispetto ad altri aspetti della persona, ritenuti più utili e idonei al vivere comune.

Eppure la richiesta delle donne è partita, e parte proprio di qui, dalla rivalutazione dei corpi come portatori di una cultura che aiuta a comprendere la diversità perché ogni corpo è unico e irripetibile, sede del diritto di cittadinanza e del diritto a essere riconosciuto come essere umano, uomo o donna che sia.

Soprattutto unanime è la richiesta di farlo partecipe della propria ricerca di fede, cercando riferimenti biblici e storie di donne che non lo abbiano dimenticato, donne che hanno vissuto pienamente la loro interezza. Molti esempi del '900 sono un esempio e un aiuto a considerare possibile questa dimensione. Il contributo di Marcella Filippa e di Giovanna Pons aprono la prospettiva di genere in campi ancora troppo sconosciuti alla cultura media. Filippa ripropone la categoria di lettura, applicata da Sylvie Germain a Etty Hillesum, di bio-risonanza, come modo per cogliere le risonanze di una vita nella sua interezza, comprese le tensioni della sua corporalità affettiva. Infatti è proprio questo il punto: il corpo, organismo da curare, forza lavoro da impiegare, carne da redimere o inconscio da liberare, non coincide soltanto con la sua estensione fisica. Il corpo è un sistema di espressioni del nostro essere più profondo, compresa l'affettività e il modo personale dei sentimenti, la storia dei quali portiamo incisa sulla nostra pelle e nei nostri gesti. Il corpo è la nostra storia, scandita dal tempo e da ciò che ci succede, dalle reazioni al mondo esterno e al dolore interno che ognuno porta con sé dalla nascita. Attraverso il corpo passa anche la spiritualità, come dimostrano alcune forme di danza o di preghiera di culture non occidentali.

Il corpo, poi, per comunicare può concentrarsi in alcune sue parti privilegiate, come lo sguardo per la cultura araba femminile. Lo sguardo, in realtà, flusso di parole dette con gli occhi, appartiene anche alla cultura protestante, come testimoniano molte documentazioni filmiche (*Il pranzo di Babette* di Gabriel Axel) o fotografiche (il bel volume di Gabriella Peyrot sui valdesi).

Il corpo è gioco, desiderio, seduzione, vedere e non vedere, toccare e rifiutare, presenza e assenza come il seno della madre per il lattante. Ogni movimento del corpo porta in sé un pensiero. Perché no allora uno slancio spirituale? Le donne del '900 che han-

no dedicato la vita alla scrittura, hanno vissuto il loro lasciare il segno sulla carta come prolungamento del proprio corpo, come una forma del lasciar memoria di sé, a colmare spesso una grande assenza di riconoscimento sociale nei loro confronti.

Le donne scienziate descritte da Pons sono state artefici di scoperte, quasi sempre all'ombra dei loro uomini, amati e stimati in pubblico al loro posto. Sono state donne creative e importanti, che come dice Pons, sovente hanno scelto metodi di lavoro e di indagine in contrasto con quelli della comunità scientifica del loro tempo, più legati al potere, preferendo invece stili più aperti al rispetto e alla cura della persona.

Queste donne «famose» non devono far dimenticare le donne riunite in movimento, massa femminile che diventa essa stessa nuovo corpo collettivo, impegnato a chiedere diritti per le singole e per le società. Tutta la storia dell'emancipazionismo è segnata da date importanti sul piano dei diritti: di voto, di eleggere ed essere elette ai parlamenti, di istruzione e di eredità, di professione e di avanzamento nelle carriere lavorative. Lo ricorda Elena Chines, interrogandosi su quale parità sia possibile fra uomini e donne alle soglie del terzo millennio, perché la diversità fra maschile e femminile resta in ogni caso uno dei primi terreni di apprendimento per la diversità. Sono state molte le forme e le formule sperimentate dell'incontro e dello scontro di genere nella storia e molte le soluzioni prospettate: complementarietà, separatismo, collaborazione, reciproca attenzione, silenzi e attrazioni. Il testo di Alberto Rollier, riscoperto e commentato da Sergio Rostagno, propone una «collaborazione leale» fra uomini e donne.

Uno degli incontri più fertili della loro irriducibile dualità è tuttavia avvenuto sul terreno della spiritualità, altra parola ricorrente nei discorsi delle donne incontrate dalla FDEI.

## LA SPIRITUALITÀ

Parola complessa, dagli svariati e imprecisati usi, prende significato dai contesti in cui è collocata. Come ricorda Almut Kramm,

nei protestantismi non è ben voluta. Si preferisce parlare di fede che meglio radica ciò in cui si crede, che meglio colloca il percorso del credente nella realtà, ancorandola alla Scrittura e alla figura di Cristo. La spiritualità esiste come dimensione del percepire qualcosa in più oltre la realtà concreta intorno a noi: una sorta di doppio linguaggio che ogni tanto erompe nella quotidianità per ricordare il confine ultimo dell'uomo, la morte. Carl A. Keller e Denis Müller (*La spiritualité protestante*, Ginevra, Labor et Fides, 1998), ripropongono la spiritualità protestante a partire dalla certezza della giustificazione per fede che si esprime in una visione teologica del proprio destino, rinnovato sempre dalla parola biblica.

La parola, infatti, è il mezzo con il quale donne e uomini possono comunicare la propria progettualità, dire il loro futuro, spiegare i loro atti. Importante è cercare la coerenza della parola con il corpo, un'indicazione che viene anche da altre tradizioni religiose. Yaron Pinhas narra la spiritualità della lingua ebraica, un'arca dove custodire i messaggi da decifrare per coloro che li cercano, incitandoci a scoprire la «lingua dell'amore» che evita la separazione fra spirito e materia, fra pensiero e realtà, fra corpo e anima.

La parola, anche quella trasmessa alle donne dalla loro tradizione religiosa, sovente non può essere assunta senza un ripensamento e una sua decostruzione. Le culture portano il segno del patriarcato, non sono sistemi neutri in cui le persone possono scegliere i comportamenti desiderati. Lo scarto fra obbligo sociale e desiderio individuale non è mai stato favorevole alle donne. Le testimonianze di molte di loro – sia protestanti sia di altre confessioni – lo dimostrano. Essere donna dell'islam o luterana in Germania ha imposto alle donne credenti un ripensamento della loro fede andando direttamente alle fonti, il Corano e la Bibbia, per ritrovare la freschezza e la voglia di esistere. Karima Anouche riscopre la tolleranza divina contro l'intolleranza dei fratelli. E Gabriele Becker nell'amicale confronto con Cristina Almini, confessa il suo percorso di presa di coscienza, passato dal sentimento di colpa e dall'ostilità verso il proprio corpo alla ricerca di interezza come donna e come persona.

Nelle donne credenti, protestanti, cattoliche, ebraiche, ortodosse, musulmane e laiche, nel senso di non avere nel presente alcuna

collocazione religiosa, che si sono ritrovate, parte intorno al *Manifesto*, parte ad Adelfia, resta in comune il fatto di aver ripensato, ostinatamente e appassionatamente, le fonti primigenie della loro fede, con riletture della Scrittura che, come ricorda Doriana Giudici, sono sempre state segni della vitalità della Parola.

Questo recupero della tradizione nel ritorno alle sorgenti che l'hanno scaturita è un percorso che ha ridato, spesso, rigenerato le parole della fede, come dimostrano Margherita Cottone ed Eleonora Chiavetta, fino a incontrare figure femminili come Maria o Tecla attraverso le quali leggere gli archetipi femminili.

La spiritualità delle donne è ed è stata un lungo camminare fra gli scogli di domande difficili, prove anche dolorose, rotture, riscoperte e andirivieni che le hanno, in qualche modo, temprate e fortificate, rese protagoniste di loro stesse e dell'insieme delle donne che come loro testimoniavano una fede. Preghiera, canto, danza, rivalutazione del corpo e del gesto, del sentimento e della parola coerente hanno caratterizzato trasversalmente la ricerca teologica delle donne credenti delle varie religioni che in questo testo, pur parziale, hanno inteso raccontare la loro avventura anche a un circuito più esterno del loro.

Per questo la FDEI ha offerto il proprio spazio, cosciente che l'apertura alla diversità, maschile e femminile, crei pace e riconciliazione e possa riproporre quella che Franca Long definisce una visione relazionale dei diritti, basata sulla crescita personale vissuta in una rete di incontri, legami e confronti.